

Università e gestione del patrimonio archeologico in un Paese a 'tutela regolamentata'

GIAN PIETRO BROGIOLO

Università degli Studi di Padova, Dipartimento dei Beni
Culturali, p.zza Capitaniato 7, 35139, Padova.
gpbrogio@unipd.it

Nel dossier dello scorso numero abbiamo ospitato una serie di contributi sull'archeologia pubblica in differenti nazioni europee. Quest'anno ci concentriamo su un problema tutto italiano, ovvero sull'intervento normativo del Direttore Generale del settore archeologico nel Ministero per i Beni e le Attività culturali, che negava le concessioni di scavo su terreni privati. A seguito della decisa protesta di una parte del mondo universitario, la circolare è stata rivista, almeno per quest'anno. Ne trattano, sia dal punto di vista della politica della tutela e della ricerca sia da quello normativo, due alti funzionari del Ministero, Luigi Malnati e Angelo Maria Ardovino, e due universitari, Giulio Volpe e Raimondo Zucca.

Il problema è apparentemente solo italiano e di poco conto. Rappresenta invece la punta di un iceberg che si ripropone in tutti quei Paesi, non solo mediterranei, nei quali vige il rigido controllo dello Stato sugli scavi archeologici. Crea di fatto una disparità nella ricerca all'interno della Comunità europea tra i Paesi anglosassoni, dove prevale una "deregolamentazione" e i Paesi nei quali la tutela e, in varia misura, anche la ricerca archeologica sono soggette a regolamentazione e concessione dello Stato. Una disparità che, a mio avviso, dovrebbe trovare delle soluzioni condivise a livello europeo, perché la regolamentazione della ricerca non è una variabile indipendente, bensì un aspetto ineludibile della tutela del patrimonio archeologico. D'altra parte considerare la ricerca come una fase disgiunta e indipendente dall'archeologia di emergenza riduce quest'ultima ad un mero esercizio di prelievo di fondi dall'economia

per destinarlo ad impieghi per lo più improduttivi. Si traduce infatti in un accumulo di informazioni che in larga misura andranno ad ingombrare magazzini e archivi cartacei delle Soprintendenze.

Sul tema è intervenuto recentemente Martin Carver con un saggio (*Making Archaeology Happen. Design versus Dogma*, Left Coast Press, Walnut Creek, California, 2011, pp. 184), che ho recensito proprio in questo numero di PCA. L'insigne archeologo inglese, uno dei padri dell'archeologia contemporanea, ribadisce l'idea di un percorso comune tra accademici e professionali, sostanziato dall'adesione ad un medesimo iter procedurale. In più occasioni ho espresso convinzioni analoghe, anche in ragione del mio variegato curriculum da archeologo (13 anni di volontariato nelle associazioni e nei musei locali, di cui 8 come ispettore onorario, 5 di funzionario di Soprintendenza, 7 di libero professionista spesso su committenza delle Soprintendenze e infine 21, per ora, nell'Università), un curriculum che mi aiuta a comprendere gli interessi e le prese di posizione delle varie categorie che compongono il mondo ristretto archeologi. Nell'evolversi dell'archeologia italiana negli ultimi 50 anni, della quale sono stato testimone, è anzitutto venuto meno il ruolo, assai rilevante fino agli anni '70, degli appassionati locali che contribuivano a titolo gratuito alla tutela e alla ricerca portata avanti con scarsi mezzi e molta dedizione dagli allora sparuti funzionari di Soprintendenza. Appassionati attivi cancellati da tre fattori tra loro interdipendenti: la moltiplicazione dei funzionari di Soprintendenza negli anni '80, la diffusione dei metodi stratigrafici e la conseguente necessità di una specializzazione. È anche del tutto scomparsa la simbiosi, favorita fino agli inizi degli anni '70 dall'appartenenza ad un unico ministero (quello della Pubblica Istruzione), tra docenza universitaria e funzionariato di Soprintendenza. Ora sulla scena italiana rimangono tre attori (i docenti universitari che fanno ricerca sul terreno e non esclusivamente sui libri, i funzionari dello Stato e i professionisti), rispetto ai due soli dell'archeologica "deregolata" anglosassone. Almeno nelle frange più aggiornate, alcuni singoli attori si muovono già in una prospettiva di conoscenza integrata tra ricerca e emergenza. Limitatamente al settore medievista, penso ad esempio alla gestione della tutela attuata da alcuni funzionari, come Giulio Ciampoltrini in Toscana, Egle Micheletto in Piemonte, Andrea Breda nel Bresciano. O, nel versante universitario, a progetti "di servizio" per l'intero settore archeologico, come il piano paesistico della Regione Puglia curato da Giulio Volpe o al progetto APSAT in Trentino, che hanno prodotto una conoscenza interdisciplinare e diffusa dei paesaggi storici e dei beni archeologici. Si tratta di iniziative isolate, che hanno però indicato la potenzialità di un'integrazione tra archeologia di ricerca e archeologia di emergenza, tra Università, Enti locali e Soprintendenze.

Nell'attuale stagione di radicale riassetto di sistema, se non vogliono soccombere come intera categoria, i tre attori devono trovare un punto di equilibrio nell'ambito di un obiettivo condiviso, che non può non ruotare attorno alla qualità e ai valori che la società assegna alla ricerca. La qualità si misura oggi nell'internazionalizzazione e nell'innovazione, che in larga misura coincide col saper sfruttare la straordinaria potenzialità delle tecnologie scientifiche disponibili. I valori dipendono dai significati culturali e storici che siamo in grado di far percepire, coinvolgendolo, ad un quarto decisivo attore, ovvero il pubblico, dagli *stakeholders* ai semplici appassionati.

Se conveniamo su questi principi, forse non è impossibile trovare, pur nella farraginoso legislazione che si è abbattuta sui Beni Culturali tra seconda metà degli anni '90 e il 2004 (anno di varo del Codice), gli strumenti per modificare radicalmente il modo di fare tutela, coinvolgendo tutte le componenti del "sistema archeologia". Come ribadisce Raimondo Zucca nel suo intervento, alle Direzioni Regionali spetta infatti un'azione di coordinamento, nella quale possono coinvolgere Università ed Enti Locali. In quella sede, o in subordine a livello di Soprintendenze, come suggerisce Luigi Malnati, non sarebbe impossibile proporre, discutere e concordare una programmazione, all'interno della quale potrebbero trovare un proprio spazio sia gli scavi di ricerca sia l'archeologia di emergenza. Ad esempio, se le linee di ricerca dell'Università di Padova riguardano, a medio termine, gli abitati dell'età del Bronzo, le *domus* e le ville di età romana, l'edilizia medievale e i castelli, l'Università potrebbe offrire la propria disponibilità per eseguire scavi di emergenza che riguardino quei temi, oppure collaborare istituzionalmente alla loro pubblicazione, coinvolgendo altresì i professionali che avessero materialmente eseguito i lavori. Sarebbe un primo passo, in grado di fornire quell'esperienza pratica che potrebbe poi tradursi in un intervento legislativo.

In un clima di collaborazione, che auspicano tutti gli interventi di questo Dossier, potrebbero inoltre essere sviluppati programmi di interesse generale che non ricadono sotto le tagliole delle normative sugli scavi, ad esempio una valutazione predittiva della potenzialità archeologica delle aree regionali più direttamente minacciate dalle trasformazioni urbanistiche, la creazione di banche e di archivi web-gis di implementazione dei dati, la formazione di laboratori e di specialisti nelle varie discipline dell'archeologia più avanzata, dal *remote sensing* alle prospezioni geofisiche, dall'antropologia fisica alla geoarcheologia, dalla zooarcheologia alla archeologia paleoambientale, dagli esperti in analisi isotopiche e DNA a quelli che operano nel variegato settore delle archeometrie. E si potrebbero anche definire strategie di intervento che redistribuiscano le risorse in ragione degli obiettivi, razionalizzando altresì i tempi e le modalità di intervento.

Sono dunque auspicabili, da parte dei Ministeri dell'Università e dei Beni Culturali, politiche di indirizzo, che oltretutto non avrebbero particolari aggravii rispetto alle risorse attualmente investite e con un saldo netto decisamente positivo: stabilire un percorso comune in grado di salvare la nostra disciplina nella contingenza attuale di perdita di valore sociale accompagnata all'affievolirsi dei finanziamenti. Soprattutto è da evitare che il progresso della ricerca, interdipendente con la tutela, venga sminuito dalla convergente miopia degli addetti ai lavori, in particolare docenti universitari rinchiusi nel proprio orticello erudito, funzionari delle Soprintendenze arcigni paladini di una legislazione desueta, professionali insoddisfatti del loro lavoro. Per evitare l'avvitamento verso il basso dell'intero sistema è quantomeno opportuno avviare una franca discussione tra tutte le componenti dell'archeologia ed è quello che PCA si è proposta con questo dossier sulla situazione italiana, anche se, occorre ribadirlo, la posta si gioca a scala europea.